

10 n.s. (2021)

PAN  
*Rivista di Filologia Latina*

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**10 n.s. (2021)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipestrl.net - www.gipestrl.net

© 2021 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

GRAZIANA BRESCIA

UN PADRE PIÙ CRUDELE DELLE FIERE.  
RIFLESSIONI SUL PERSONAGGIO DI TESEO NELLA *FEDRA* DI SENECA

1. Seneca, *Phaedra* 558 *Taceo novercas: mitius nil est feris*<sup>1</sup>. Nella sua tragica denuncia della fine dell'età dell'oro, segnata dai nefandi delitti perpetrati nella sfera familiare, il personaggio senecano di Ippolito conferisce uno spazio privilegiato alla *noverca*, inserita come ultimo, culminante membro di questa drammatica sequenza mediante il ricorso alla *praeteritio* seguita da una *sententia*<sup>2</sup> (554-558):

*iere, nullum caruit exemplo nefas;  
a fratre frater, dextera gnati parens  
cecidit, maritus coniugis ferro iacet  
perimuntque fetus impiae matres suos.  
Taceo novercas: mitius nil est feri.*

<sup>1</sup> Siamo in presenza di un verso tormentato testualmente ed esegeticamente, ma non è mia intenzione affrontare in questa sede la complessa questione e vagliare le ipotesi di lacune nella tradizione manoscritta (cfr. M. HENDRY, *Is Nothing Gentler than Wild Beasts? Seneca, Phaedra 558*, in *CQ*, 48, 1998, p. 578 (pp.577-580)), di espunzioni del verso e correzioni. Sullo *status quaestionis* si rinvia alla dotta discussione di G. GARBARINO, *Mitius nil est feris: sul personaggio di Ippolito nella Fedra di Seneca*, in L. CASTAGNA, C. RIBOLDI (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, I, Milano 2008, pp. 650-655 (pp. 639-663), condividendone la proposta esegetica. La studiosa accoglie le traduzioni di E. PARATORE, *Lucio Anneo Seneca. Tragedie*, Roma 1956: «Non parlo delle matrigne: al paragone le belve sono miracoli di dolcezza» e di A. TRAINA, *Seneca. Medea, Fedra*, Milano 1989 «non dico nulla delle matrigne. Le fiere, al paragone, sono agnelli»; e la spiegazione di C. DE MEO (a cura di), *Lucio Anneo Seneca, Phaedra*, Bologna 1995<sup>2</sup>: «(al confronto) non c'è niente di più mite degli animali feroci, come dire che gli animali feroci sono al confronto gli esseri più miti» che integrano ciò che nel testo latino rimane sottinteso, ossia il confronto tra le *novercae* e le fiere. Si giunge, così, alla conclusione che (p. 654): «i due emistichi del v. 558 affiancati senza nessi congiunzionali (come succede assai spesso in Seneca) sono collegati fra loro da un nesso logico che rimane implicito e che il lettore/ascoltatore è chiamato ad afferrare ricavandolo proprio dall'accostamento antitetico». In definitiva, Ippolito istituisce un confronto tra gli animali feroci e le matrigne che non risultano essere affatto più miti.

<sup>2</sup> Amplicissima è la bibliografia su questi versi, modellati, come è ampiamente noto, su Ovidio (*met.* 1, 144-148: *non hospes ab hospite tutus, / non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est; / imminet exitio vir coniugis, illa mariti, / lurida terribiles miscent aconita novercae, / filius ante diem patrios inquirat in annos*), dipendente, a sua volta, dal carme 64 di Catullo (397-404: *Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando, / iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt / perfudere manus fraterno sanguine fratres, / destitit extinctos gnatus lugere parentes, / optavit genitor primaevi funera nati, / liber ut inuuptae poteretur flore novercae, / ignaro mater substernens se impia nato / impia non verita est divos scelerare penates*) e dal modello ultimo di Esiodo. Mi limito a fare riferimento ai commenti *ad. loc.* di P. GRIMAL (éd.), *Sénèque. Phaedra*, édition, introd. et comm, Paris 1965; G. VIANSINO, *La Fedra di Seneca*, Napoli 1968; A. GRILLI, *Seneca. Fedra*, Milano 1973; A. J. BOYLE, *Seneca. Phaedra*, Liverpool 1987; M. COFFEY, R. MAYER, *Seneca. Phaedra*, Cambridge 1990; DE MEO (a cura di), *Lucio Anneo*, cit.; A. CASAMENTO (a cura di), *Seneca. Fedra, introduzione, traduzione e commento*, Roma 2011.

La degradazione di questa controversa figura, realizzata attraverso la relazione comparativa con le *ferae*, risulta, dunque, ulteriormente enfatizzata proprio dal tasso di crudeltà, superiore persino a quello di chi è per natura ‘ferino’. L’identità letteraria del personaggio utilizzato in questa ardita *comparatio a minore ad maius*<sup>3</sup> si manifesta nel successivo e sofisticato ricorso ad un analogo meccanismo comparativo da parte dello stesso Ippolito: nella tragica agnizione del *privignus*, la *persona* della matrigna assume, infatti, i contorni e il nome di Fedra. Come è noto, l’orrore suscitato nel casto figliastro dal disvelamento della nefanda passione nutrita nei suoi confronti dalla moglie del padre, prende forma nella collocazione di Fedra all’apice della scala gerarchica riservata alle matrigne, guadagnandole il gradino d’onore persino rispetto a Medea, ovvero a colei che tradizionalmente detiene il primato nella perversione attribuita al genere femminile. Il recupero, filtrato ancora una volta attraverso l’opera ovidiana, di una variante meno nota del personaggio della maga della Colchide che la contrassegna come *noverca venefica* nei confronti del figliastro Teseo<sup>4</sup> consente a Ippolito di dare voce allo sdegno prodotto dalla confessione della matrigna: uniti dalla comune figura di una terribile *noverca*, il padre (a cui l’apostrofe è rivolta) e il figlio condividono un destino tragicamente speculare<sup>5</sup> (694-697):

*O ter quaterque prospero fato dati  
quos hausit et peremit et leto dedit  
odium dolusque – genitor invideo tibi:  
Colchide noverca maius hoc, maius malum est.*

Anche in questo caso viene istituita una *comparatio a minore ad maius* tra la sorte di Teseo, vittima del tradizionale carico di odio di una matrigna nei confronti del figlia-

<sup>3</sup> Cfr. Cic. *top.* 23 *Ex comparatione autem omnia valent, quae sunt eiusmodi. Quod in re maiore valet, valeat in minore [...]* Item contra, quod in re minore valet, valeat in maiore; Quint. *inst.* 5, 10, 87 *Adposita vel comparativa dicuntur, quae minora ex maioribus, maiora ex minoribus, paria ex paribus probant;* 5, 10, 88 *Iuris confirmatio est eius modi: ex maiore: «Si adulterum occidere licet, et loris caedere»; ex minore: «Si furem nocturnum occidere licet, quid latronem?»;* Iul. Vict. *rhet.* 6, 3 Giom.-Celent. *a toto: si totam rempublicam prodidit, ... non est incredibile eum classem et equitatum prodidisse.* Per una dettagliata trattazione sull’argomento si rimanda a D.L. CLARK, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, New York 1957, pp. 130-133; 203-206; H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Stuttgart 1990<sup>3</sup> (1960<sup>1</sup>), §§ 395-397; C.H. KNEEPKENS, *s.v. comparatio*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, vol. II, coll. 293-299, Tübingen 1994.

<sup>4</sup> Sul ricorso in questi versi alla variante del mito attestata in Ovidio (*met.* 7, 404 ss.) che vede Medea dopo l’infanticidio e la fuga da Corinto rifugiarsi ad Atene e sposare Egeo, divenendo così *noverca* di Teseo e sui suoi tentativi falliti di avvelenamento del *privignus*, cfr. L. LANDOLFI, *Colchide noverca maius haec, maius malum est* (*Sen. Phaed.* 697). *Fedra, Medea e l’iperbole mitica*, in *Pan* 22, 2004, pp. 266-269 (pp. 265-273) e la bibliografia di riferimento ivi citata.

<sup>5</sup> Sull’ironia tragica di questa allusione non intenzionale di Ippolito a Fedra che potrebbe essere considerata «un caso di metateatro quasi una citazione del mito tragico stesso dentro la tragedia ad esso dedicata, come se l’Ippolito di Seneca menzionasse l’evento reso noto da Euripide e Sofocle», cfr. G. PETRONE, *La scrittura tragica dell’irrazionale. Note di lettura al teatro di Seneca*, Palermo 1986, pp. 84-85; A. MORELLI, *L’elegia e i suoi confini: Fedra e Medea tra Ovidio e Seneca*, in M.P. PIERI (a cura di), *Percorsi della memoria*, vol. II, Firenze 2004, pp. 37-82. Irrinunciabile su questi versi l’approfondita analisi di LANDOLFI, *Colchide*, cit., p. 272, che sottolinea come la «designazione peggiorativa di Fedra è costruita per gradi nel corso dell’intera tragedia». Cfr., anche, C. HAHNEMANN, *Nonverbal Behavior*, in C.A. CLARK, E. FOSTER, J. P. HALLET (eds.), *Kinesis: The Ancient Depiction of Gesture Motion and Emotion*, Ann Arbor 2015, pp. 166-170 (160-172).

stro, e quella di Ippolito, che considera quello toccato a lui un male maggiore rispetto al vissuto paterno a causa della straordinarietà della passione peccaminosa nutrita dalla *noverca* per il *privignus*. Il triste primato riconosciuto a Fedra nella scala del crimine, in cui si rivela peggiore rispetto a tutto il genere femminile nonché alla madre Pasifae, utilizza, appunto, Medea come *básanos* per la misurazione del coefficiente criminoso (687-693):

*o scelere vincens omne femineum genus,  
o maius ausa matre monstifera malum  
genitrice peior! Illa se tantum stupro  
contaminavit, et tamen tacitum diu  
crimen bifirmi partus exhibuit nota,  
scelusque matris arguit vultu truci  
ambiguus infans – ille te venter tulit<sup>6</sup>*

È il suo nome a inaugurare quello che viene efficacemente definito da Landolfi<sup>7</sup> il funesto stemma araldico della casata femminile attribuito al termine *noverca*: Medea è stata la sinistra matrigna che ha tentato di uccidere Teseo, padre di Ippolito; Fedra è ora la nuova matrigna che si rivela ancora peggiore della precedente perché tenta di contaminare il letto matrimoniale seducendo il figliastro. Una sequela di mostruosità percorre la reggia di Egeo in crescendo: Fedra non solo è detta superare la madre che *se tantum stupro contaminavit* (vv. 689-690) bensì, addirittura, *scelere vincens omne feminarum genus* (v. 688). Perfettamente congegnata, la specula generazionale rifrange sulla moglie di Teseo gli orrori di Medea e li potenzia a dismisura per la totale, incommensurabile orrerosità dell'incesto. Tra il tentativo di omicidio ai danni di Teseo e il tentativo di adescamento e corruzione di Ippolito il cerchio si serra. Fedra travalica l'archetipo dell'abominio. Ella è realmente *Colchide noverca maius...maius malum*<sup>8</sup>.

Fedra, in effetti, ha portato ad un livello di ulteriore perversione il processo di sovvertimento delle leggi di natura avviato dalla *mater* Pasifae, come emerge già dalle parole usate dalla nutrice per la lucida e circostanziata descrizione del *novus concubitus* che l'*alumna* si appresta a consumare (171-173):

*miscere thalamo patris et gnati apparas  
uteroque prolem capere confusam impio?  
Perge et nefandis verte naturam ignibus<sup>9</sup>.*

<sup>6</sup> Sull'anafora *maius...maius* e l'allitterazione con *malum* che richiamerebbero per suggestione fonica il nome di Medea, cfr. PETRONE, *La scrittura*, cit., p. 84, n.20; A. TRAINA, *L'antroponimia 'Medea'*, in ID. (a cura di), *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1991<sup>2</sup>, pp. 123-129; sul rapporto dialettico intessuto da Seneca, oltre che con il modello ovidiano, anche con un celebre passo della *Medea* di Seneca (v. 262), cfr. LANDOLFI, *Colchide*, cit., p. 270.

<sup>7</sup> LANDOLFI, *Colchide*, cit., p. 272.

<sup>8</sup> LANDOLFI, *Colchide*, cit., p. 273.

<sup>9</sup> Cfr. M. BETTINI, *L'incesto di Fedra. Sulla «biologia selvaggia» dei Romani*, in ID., *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009, pp. 221-238.

Questa operazione di scardinamento trova, dunque, la sua matrice e la sua causa nella deviazione rispetto al modello paterno soppiantato da quello materno: è alla stessa Fedra che spetta assumerne tragica consapevolezza attraverso l'agnizione del *fatale malum* di cui era già stata vittima la sventurata madre e che la condanna, in quanto figlia, a reiterare il *nefas* fatalmente congiunto agli amori delle discendenti di Minosse<sup>10</sup>. Posseduta da una forza che le impedisce di agire diversamente, la figlia di Pasifae si colloca lungo il solco tracciato dalla madre, ne riproduce i *nefanda facta* giungendo, persino, a superare nella scala dell'orrore l'*exemplum* della *mater monstrosa* (688)<sup>11</sup>.

In virtù della tara genetica, Fedra finisce, pertanto, per rappresentare quasi antonomasticamente una categoria, quella delle *novercae*, che nell'amara riflessione di Ippolito contende il primato della crudeltà alle fiere.

2. L'utilizzazione senecana di questa *comparatio* con le *ferae* come termine di paragone utile a segnalare lo scarto rispetto ai modelli condivisi, non resta, però, circoscritta alla figura della *noverca*. Limitando il campo di indagine a questa tragedia, ne ritroviamo traccia nell'invettiva di Teseo contro Ippolito (903 ss.)<sup>12</sup>: nell'ottica distorta, fondata su una visione falsata della realtà<sup>13</sup> che, in un perverso gioco dei ruoli, porta il *pater* ad attribuire erroneamente al figlio innocente le colpe della *noverca*, il *castus iuvenis*, ingiustamente accusato di *incestum* (1195: *iuvenisque castus crimine incesto iacet*)<sup>14</sup>,

<sup>10</sup> Sul meccanismo di agnizione che si traduce in «memoria familiare, condizionamento o maledizione della stirpe» (p. 34), con specifico riferimento proprio alle discendenti di Minosse, si rinvia al recente contributo di M. LENTANO, *Le trappole dell'analogia. Paradigmi della conoscenza e dell'errore nella Phaedra di Seneca*, in *Vichiana* 56, 2, 2019, pp. 33-49 (pp. 33-37). Sulla mostruosità come filo conduttore della discendenza al femminile di Minosse, cfr. A.N. MICHALOPOULOS, *Exploring the Boundaries between Human and Monstrous in Seneca's Phaedra*, in A.N. MICHALOPOULOS, S. PAPAIOANNOU, A. ZISSOS (eds.), *Dicite, Pierides: Classical Studies in honour of Stratis Kyriakidis*, Cambridge 2017, pp. 302-305; 308 (pp. 298-319).

<sup>11</sup> Sulla deviazione rispetto al paradigma tradizionale determinata dalla collocazione nell'alveo tracciato dall'*exemplum* materno, mi permetto di rinviare a G. BRESCIA, *Utinam nunc matrescam ingenio! Pacuvio, fr. 18.139 R.<sup>3</sup> e il paradosso della somiglianza materna nella cultura romana*, in *Lexis* 35, 2017, pp. 265-280. In particolare, sulla predominanza dell'identità materna in questa tragedia in riferimento al *genus Amazonium* di Ippolito, cfr. A. CASAMENTO, *Ippolito figlio degenerare (Sen. Phaedr. 907-908)*, in *MD* 59, 2008, pp. 87-102; M. LENTANO, *Il sangue di Ippolito*, in ID., *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, pp. 81-101. Sulla «maledizione materna» che permette a Fedra di sfuggire alle responsabilità e trovare un'utile scappatoia verso un paradigma femminile diverso da quello tradizionale, cfr. E. CALABRESE, *Il dono e la relazione padre-figlio nella Fedra di Seneca*, in G. PICONE, L. BELTRAMI, L. RICOTTILLI (a cura di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2009, pp. 28-29 (pp. 25-45). Sui modelli letterari della relazione Pasifae-Fedra, cfr. K.J. RECKFORD, *Phaedra and Pasiphae: the Pull Backward*, in *TAPA* 104, 1974, pp. 307-28.

<sup>12</sup> Per questa invettiva si rinvia nuovamente a CASAMENTO, *Ippolito*, cit.; LENTANO, *Il sangue*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. CALABRESE, *Il dono*, cit., p. 28: la studiosa, applicando alla relazione tra Teseo e Ippolito la tesi di G. GUASTELLA, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001, pp. 15-16, sull'ira che governa meccanismi di ritorsione nel rispondere ad un torto subito, sottolinea come «Teseo nel vendicarsi del figlio si faccia trasportare da un'ira eccessiva, che lo porta a compiere un delitto spropositato rispetto al torto subito e getta sconsideratamente nel rapporto con Ippolito una violenza del tutto irrazionale, destinata a ritornare su di lui in forma maggiorata nella potenza distruttiva»; cfr., anche, pp. 36-37.

<sup>14</sup> Si noti il paradosso dell'antitesi affidata al gioco etimologico creato dalla derivazione di *incestum* da *castus* nella sua duplice accezione: 1) *castus* «che si conforma alle regole ai riti» (cfr. A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965<sup>4</sup> (1938<sup>1</sup>), s.v. *castus*; A. ERNOUT, A.

viene giudicato peggiore delle *ferae* che, almeno, si astengono dal sovvertire le *generis leges* con la ricerca di amori illeciti (913-914):

*ferae quoque ipsae Veneris evitant nefas,  
generisque leges inscius servat pudor*

Ancora una volta, però, il *terminus ad quem* di questa *comparatio* deve essere riferito alla *noverca*, perché è Fedra, in realtà, ad agire *sub specie Hippolyti* e a confermare, con la sua passione incestuosa, il triste primato nella scala del *nefas* persino rispetto alle bestie. L'invettiva di Teseo consente, dunque, di delineare con più chiarezza i termini di questo confronto individuati nell'opposizione fra rispetto e violazione delle *generis leges*.

L'attribuzione alla *noverca* del ruolo di discriminare utile a definire, anzi, meglio ancora, a misurare una condotta oggetto di censura, trova ulteriore conferma in quella sorta di «tragedia dentro la tragedia»<sup>15</sup> che si consuma nell'ultima parte della *Fedra*: l'ira folle, priva di controllo e distruttiva provocata in Teseo dalle false accuse di violenza scagliate contro Ippolito dalla nutrice e dalla moglie<sup>16</sup>, ne offusca la capacità di giudizio innescando una furia vendicativa che lo induce a punire colpe inesistenti sino a renderlo indirettamente assassino del suo stesso figlio<sup>17</sup>. Inadeguata, oltre che assolutamente ingiusta, appare la punizione inflitta da questo padre in preda all'ira furibonda<sup>18</sup>: tale stato di alterazione finisce per determinare una sovrapposizione della sua figura a quella

MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1985<sup>5</sup> (1932<sup>1</sup>), s.v. *castus*; approfondimenti sull'argomento in P. MOREAU, *Incestus et prohibita nuptiae. L'inceste à Rome*, Paris 2002, pp. 18-19) in cui la *notio* prevalente è quella di "impurità" legata all'idea di misconoscenza e di violazione di una regola, di un rituale; 2) *castus* antico participio di *careo*, *castus*, "privo di", "esente da" "esente da colpa e, nello specifico, da impurità" (cfr. WALDE-HOFMANN, *Lateinisches*, cit., s. v. *careo*; H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963, pp. 25-30). La fusione delle due accezioni, presente già in Plauto, rinvierebbe, dunque, sia per *incestum* che per l'aggettivo *incestus*, *a*, *um* – che esprimono la negazione di *castus*, *us* e di *castus*, *a*, *um* – oltre che all'idea di violazione, anche alla *notio* di impurità per difetto di astensione, per mancanza di astinenza. Questo tipo di contaminazione, prodotta da un contatto illecito, senza precauzioni rituali, del mondo divino e mondo profano, prevede anche il contatto sessuale che si configura come una delle possibili accezioni della nozione di *incestum*, un caso particolare dell'idea generale di astensione dalle regole e astinenza, cui rinvia il legame con *castus*.

<sup>15</sup> Mutuo la definizione da E. CALABRESE, *Il sistema della comunicazione nella Fedra di Seneca*, Palermo 2009, p. 103. La studiosa – seguendo la linea già tracciata da G. SOLIMANO, *Opposizione e scomposizione dei personaggi nel finale della Phaedra di Seneca*, in *SIFC* 4, 1986, pp. 80-105 – rileva l'opportunità di approfondire la caratterizzazione di Teseo e, in particolare, della passione incontrollata che sfugge al freno della *ratio* spingendo l'eroe a forme delittuose. Nello specifico (pp. 103-127), viene dedicata attenzione alla «relazione mancata» tra padre e figlio che si consuma nel dramma senecano marcando la differenza sostanziale con il *Coronato* euripideo proprio nel mancato incontro tra i due e in una relazione «gravemente minata alla base sia dalla personalità dei soggetti interagenti che dall'inganno di cui sono vittime» (p. 116).

<sup>16</sup> Sen. *Phaedr.* 854-898.

<sup>17</sup> Per il *furor* eversivo di Teseo cfr. G. MAZZOLI, *Dinamiche del furor nella Fedra di Seneca: Ippolito*, in A. BALBO, F. BESSONE, E. MALASPINA (a cura di), *«Tanti affetti in tal momento». Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria 2011, pp. 599-608.

<sup>18</sup> Sulle nefande azioni conseguenti all'ira e sulla condanna espressa dallo stoicismo di Seneca su questo *taeter...et hostilis adfectus* che *pudore calcato caedibus inquinavit manus, membra liberorum dispersit, nihil vacuum reliquit a scelere* (*De ira* 3, 41, 3) cfr. C. BATTISTELLA, *La colère en scène. Quelques réflexions sur la Médée de Sénèque, entre dramaturgie et philosophie*, in *Latomus* 77, 1, 2018, pp. 70-71 (pp. 59-73).

della *noverca*<sup>19</sup> in una dimensione peggiorativa affidata ad una *comparatio a minore ad maius* come si evince dall'uso dell'aggettivo di grado comparativo *peior* (1191-1192):

*Audite, Athenae, tuque, funesta pater  
peior noverca*

Sarà la stessa Fedra, artefice in prima persona della rovina del figliastro proprio per il suo ruolo di matrigna e la sua nefanda passione incestuosa, ad assegnare, in un tragico paradosso, tale identità a questa figura di padre giustiziere di un innocente, inchiodandolo alle sue responsabilità nella morte del figlio (1192-1196):

*falsa memoravi et nefas,  
quod ipsa demens pectore insano hauseram,  
mentita finxi. Vana punisti pater,  
iuvenisque castus crimine incesto iacet,  
pudicus, insons – recipe iam mores tuos.*

Come è noto, il tragico evolversi degli eventi vede, infatti, Teseo prestare fede alle menzogne della moglie e anteporre la difesa del proprio onore leso (894 *nostrī decoris eversor*) alle ragioni del sangue: incapace di distinguere la falsa nefandezza (1209 *falsum nefas*), accecato dall'ira, egli rimane intrappolato in un *verum scelus* (1210)<sup>20</sup> e, causando la morte per smembramento del figlio, finisce per derogare allo statuto paterno e per proiettarsi in quello della matrigna, figura tradizionalmente crudele e animata da odio funesto e da propositi omicidi nei confronti dei figliastri<sup>21</sup>. La

<sup>19</sup> Sul paradossale processo di assimilazione della figura materna a quella della *noverca*, cfr. A. CASAMENTO, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002; G. BRESCIA, *Le artes novercales di Catilina. Storia di un paradosso*, in G. BRESCIA, M. LENTANO, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009, pp. 145-179.

<sup>20</sup> Sul *nefas* come legame che stringe Fedra, Teseo e Ippolito, inducendoli a violare reciprocamente, in maniera più o meno cosciente, la *pietas*, si rinvia a SOLIMANO, *Opposizione*, cit. A proposito dell'ostinazione di Teseo nel *nefas*, cfr. H. ŌNISHI, *Theseus' curse at the end of Seneca's Phaedra. A study of the endings and the scenes of persuasion in Senecan tragedies*, in *Class Stud* 2, 1986, pp. 63-88.

<sup>21</sup> Cfr. Serv. ad Verg. georg. 2, 128: *SAEVAE NOVERCAE quae saevae sunt, sive epitheton omnium novercarum*. Sulla radicata presenza e la fortuna dello stereotipo della matrigna crudele e ostile ai figliastri nell'immaginario greco e latino, nonché sui suoi addentellati con il folklore, studio fondamentale di riferimento resta l'eccellente lavoro di P. WATSON, *Ancient Stepmothers. Myth, Misogyny and Reality*, Leiden 1995; cfr., anche, A. BORGIO, *A proposito di Seneca tragico*, in *BStudLat* 22, 1992, pp. 260-273 e B. KASTEN, *Noverca venefica. Zum bösen Ruf der Stiefmütter in der gallischen und fränkischen Gesellschaft*, in *Frihmittelalterliche Studien* 35, 2001, pp. 145-181. In particolare, sulla ricorsività del personaggio in ambito declamatorio, cfr. A. CASAMENTO, *Declamazione e letteratura*, in M. LENTANO (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015, pp. 89-113; J. PINGOUD, A. ROLLE, *Noverca et mater crudelis. La perversion féminine dans les Grandes Déclamations à travers l'intertextualité*, in M.T. DINTER, CH. GUÉRIN, M. MARTINHO (eds.), *Reading Roman declamation. The declamations ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston 2016, pp. 147-166; C. VALENZANO, *Matrigne, avvelenatrici, donne incestuose: il paradigma di Medea nelle Declamationes minores*, in A. CASAMENTO, D. VAN MAL-MAEDER, L. PASETTI (a cura di), *Le Declamazioni minori dello pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston 2016, pp. 63-80; G. BRESCIA, *Infamis in novercam. Ius occidendi e pietas paterna a Roma tra retorica e diritto*, in *BStudLat* 49, 1, 2019, pp. 44-60.



cristallizzazione di questo stereotipo, testimoniata dal ricco repertorio dei proverbi<sup>22</sup>, registra ininterrotta fortuna nella produzione letteraria: ne risulta un ben determinato sistema di attese che attribuisce alla matrigna un aspetto fortemente destabilizzante dei valori e dei legami consolidati nel sistema familiare romano. Nel finale della tragedia senecana si verifica, dunque, un vero e proprio *adynaton*, spia inequivocabile dello sconvolgimento dei rapporti familiari: la condotta del padre si rivela più funesta di quella della matrigna<sup>23</sup>.

In Teseo, come in Ercole, tragico e infelice eroe dell'*Hercules furens*, l'obnubilamento delle facoltà razionali indotto dal *furor* ha determinato l'invasione di statuti e ha finito per sovvertire l'opposizione padre/matrigna che, insieme a quella più diffusa madre/matrigna, si configurava quale garanzia della stabilità degli equilibri familiari. *Novercales* vengono definite da Ercole le sue mani nel momento in cui, invasato dal *furor* della matrigna per antonomasia, Giunone, si scaglia contro i suoi stessi figli provocandone l'orribile morte e sovvertendo il sistema di attese che attribuisce tradizionalmente tale modello di comportamento alla *persona* della *noverca*<sup>24</sup> (Sen. *Her. F.* 1020-1201):

AM. *Luctus est istic tuus,  
crimen novercae*

1235-1236:

HE. *Vos quoque infaustas meis  
cremabo telis, o novercales manus*

Il gesto di crudele efferatezza nei confronti della sua prole attrae, dunque, l'eroe, mediante la voce aggettivale *novercalis*, nella sfera di pertinenza delle matrigne, statutariamente deputate a macchiarsi di tali crimini<sup>25</sup>.

Allo stesso modo, nelle stesse forme, il padre Teseo, accecato dall'ira, diventa per suo figlio, figura di morte mutuando peculiarità e attributi della *funesta noveca* fino a superarne, addirittura, la potenza devastatrice. In altre parole, nell'orizzonte cupo e fosco dell'universo tragico senecano, la carica distruttiva della matrigna nei confronti del nucleo familiare originario non ha trovato un argine nel naturale amore del padre

<sup>22</sup> Proverbiale la crudeltà della matrigna nei confronti del *privignus*: cfr. M.C. STUPHEN, *A Further Collection of Latin Proverbs*, in R. HÄUSSLER (ed.), *Nachträge zu A. Otto, Die Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, Hildesheim 1968, pp.193-194; P. WATSON, *Ancient*, cit., pp. 92-102; R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, pp. 653-654.

<sup>23</sup> Cfr. SOLIMANO, *Opposizione*, cit.

<sup>24</sup> È interessante rilevare come tra le sporadiche attestazioni dell'aggettivo *novercalis* si registri un'occorrenza nell'*Agamemnon* senecano, dove il termine è riferito proprio alle *manus* di Giunone artefici di tragici gesti (118 *quod novercales manus / ausae*); per le riflessioni su questa voce aggettivale nella tragedia senecana sono debitrice a CASAMENTO, *Finitimus*, cit., pp. 120-124.

<sup>25</sup> Cfr. CASAMENTO, *Finitimus*, cit., pp. 120-122, il quale mette in rilievo come in realtà le mani dell'eroe possano essere considerate mani di matrigna «perché questi, al momento non più *compos sui*, è "agito" da Giunone, sua *noverca*, la quale si è servita di quelle mani per scagliarsi contro il figlio di Giove, da lei stessa odiato. A buon diritto le sue sono mani degne di una matrigna, perché davvero da una matrigna sono spinte all'azione». Questa ipotesi di lettura è già in E. ROSSI (a cura di), *Seneca. La follia di Ercole*, Milano 1999, p. 166.

nei confronti del figlio, ispirato dalla *pietas*, e ha finito per determinare la degradazione di quei rapporti. La partita non si gioca più tra matrigna e figliastro, ma tra padre e figlio.

Ma se è vero che la crudeltà e la *saevitia* della matrigna nei confronti dei figliastri sono destinate a cristallizzarsi in uno stereotipo, è altrettanto vero che a dare forma e rappresentazione ai predicati di base di questa figura, catalizzatrice delle paure e dei sospetti dell'immaginario collettivo, concorre, sin dalle prime occorrenze letterarie del personaggio, la sua attrazione nella sfera della ferinità.

È possibile coglierne più di un'eco già nelle accorate parole pronunciate nell'*Alceste* di Euripide dalla sposa morente che paventa la crudele ostilità di una futura matrigna nei confronti dei figliastri: il potere evocativo di una *comparatio a minore ad maius* con una vipera stigmatizza la sua funesta propensione ad una loro eliminazione precoce utilizzando la sua tradizionale esperienza nella preparazione di pozioni velenose (309-310):

ALC. ἐχθρὰ γὰρ ἢ ‘πιούσα μητρὺνὰ τέκνοις  
τοῖς πρόσθ’, ἐχίδνης οὐδὲν ἠπιωτέρα.

Si direbbe, dunque, che la matrigna trovi nell'universo ferino la sua naturale collocazione e i termini di paragone utili a misurarne il tasso di crudeltà.

3. Torniamo ora alla produzione tragica senecana, in cui si registra una significativa fortuna del processo di *conversio in beluam* grazie alla sperimentazione di un modello drammaturgico fondato sulla metamorfosi dell'eroe (Ercole, Ippolito, Edipo): nella sua tensione agonistica contro belve e mostri, questi viene rappresentato con una maschera dai tratti di ferinità e abnormità che ne determina l'assimilazione alla *feritas* peculiare dei suoi avversari. Come è noto, il fondamento di questo meccanismo di conversione va ricercato nell'ampia e complessa rappresentazione, nella produzione senecana, degli animali come termini di paragone di comportamenti umani<sup>26</sup> sulla base della condivisione dei medesimi *impulsus* attribuita loro dall'etica stoica. In questa comparazione tra la sfera umana e quella animale, particolare efficacia viene riservata – come è stato messo in rilievo da recenti studi sull'argomento<sup>27</sup> – all'«immagine delle fiere che, con la loro natura 'bestiale' si dimostrano un perfetto termine di paragone dell'irato»<sup>28</sup>, risultando utili a veicolare il messaggio del trattato dedicato

<sup>26</sup> A proposito del ruolo assunto nelle opere in prosa di Seneca dalle rappresentazioni del mondo animale, si rinvia al recente studio di F. TUTRONE, *Filosofi e animali in Roma antica. Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca*, Pisa 2012; più specificatamente, sull'uso di immagini e metafore attinte da questa sfera in riferimento alla concezione senecana del *sapiens* risultano, particolarmente interessanti i contributi di C. TORRE, *La concezione senecana del sapiens in Seneca*, in *Maia* 47, 1995, pp. 349-369; C. TORRE, *Il cavallo immagine del sapiens in Seneca*, in *Maia* 47, 1995, pp. 371-378. Sugli aspetti filosofici e retorico-diatribici presupposti da questa operazione senecana, risulta molto utile la recente sintesi proposta da F. FICCA, *L'insaziabile fame: leoni e altri animali nel De ira e nelle tragedie di Seneca*, in F. CONTI BIZZARRO (a cura di), *Studi greci e latini per Giuseppina Matino*, Napoli 2020, pp. 126-133, cui si rinvia anche per il repertorio bibliografico su specifici aspetti e sul ruolo attribuito agli animali nelle opere di Seneca. Per una panoramica più generale circa la rappresentazione degli animali nel mondo antico, si segnalano R. SORABJI, *Animal Minds and Human Morals: The Origin of the Western Debate*, Ithaca, N.Y. 1993; S. CASTIGLIONE, G. LANATA (a cura di), *Filosofi e animali nel mondo antico*, Pisa 1994; P. LI CAUSI, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna 2018.

<sup>27</sup> Per una approfondita analisi di tutti i *loci* del *De ira* che riportano immagini animali cfr. TUTRONE, *Filosofi*, cit., pp. 228-249.

<sup>28</sup> FICCA, *L'insaziabile fame*, cit., p. 26.

da Seneca alla disamina dei meccanismi dell'ira. Ma c'è di più. Il ricorso al campo metaforico della belva affamata e la sua utilizzazione come termine di paragone di una ferinità che ha le sue motivazioni nel soddisfacimento di stimoli primari, può rivelarsi, addirittura, inadeguato a misurare la 'bestialità' dell'uomo dettata dall'ira. È quanto accade – come ha messo in luce in un suo recente contributo Flavia Ficca<sup>29</sup> – con «l'immagine della fiera affamata presente nelle opere di Seneca nelle quali l'ira, il furor, sono spesso il *primum movens* e, in particolare, nella tragedia che, per molti aspetti, è una sorta di 'trasposizione scenica' della 'teoria' dell'ira esposta nel *De ira*, vale a dire il Tieste»<sup>30</sup>. Proprio nel paragone con le belve affamate (leone, tigre) prende forma l'incapacità di personaggi tragici come Atreo e Medea di dominare l'ira e la sete di vendetta che li spingono a oltrepassare limiti invalicabili e a commettere i più efferati *scelera* ai danni di consanguinei<sup>31</sup>. A tale processo di assimilazione al ferino attivato dal pensiero senecano nella produzione tragica sembra non sfuggire Teseo, l'eroe grigio e opaco della *Phaedra*. Il suo ingresso in scena è anticipato dalle parole della nutrice che ne disegna un ritratto non privo di ombre proprio in riferimento alla violazione dei rapporti di parentela: la definizione della sua crudeltà nei confronti della prima moglie Antiope che, pur essendo casta e, dunque, scevra da colpe, fu vittima della sua mano spietata, è affidata alla voce aggettivale *inmitis*<sup>32</sup>, riconducibile all'ambito semantico della mancanza di umanità (226-227):

Nut. *Inmitis etiam coniugi castae fuit:  
experta saevam est barbara Antiope manum.*

Appare interessante la collocazione antifrastica di questo aggettivo rispetto all'uso senecano di *mitis*<sup>33</sup> e la sua conseguente attrazione nella sfera della *crudelitas* significativamente definita come una *ferina rabies* e tale da provocare, *abiecto homine*, la trasformazione in un *silvestre animal* (*clem.* 1, 25, 1)<sup>34</sup>:

<sup>29</sup> FICCA, *L'insaziabile fame*, cit.

<sup>30</sup> La citazione è tratta da FICCA, *L'insaziabile fame*, cit., p. 129.

<sup>31</sup> Sono debitrice per queste riflessioni a FICCA, *L'insaziabile fame*, cit., pp. 129-132.

<sup>32</sup> Cfr. *Tb/L* VII, 1, 467. II.25 *i.g. durus, saevus, inhumanus*, cfr. la glossa di Servio alla definizione di Achille come *inmitis* (1, 30 *inmitis Achilli*; Serv. *ad Verg. Aen.* 1, 30 *inmitem autem dixit etiam circa extinctum crudelem*). È interessante l'uso di questo aggettivo nella sfera animale: e così, se Plinio lo utilizza in riferimento ai serpenti (*nat.* 10, 207: *serpentibus immitissimo animalium genere*), Servio non si lascia sfuggire l'occasione per mettere in rilievo nella glossa a *inmitibus* in Verg. *georg.* 4, 17 (*ore ferunt dulcem nidis immitibus escam*) lo stretto nesso tra questo aggettivo e la crudeltà dei *pulli* che trovano nutrimento nella morte delle api (*crudelibus pullis qui apium morte nutriuntur*).

<sup>33</sup> In 'iunctura' con *animus* viene utilizzato per definire l'esercizio mite dell'*imperium* riferito all'*optimus princeps* Augusto (*clem.* 1, 9, 1); cfr., anche, *clem.* 1, 22, 3.

<sup>34</sup> Nel passaggio da uomo a bestia, espresso con chiarezza in questo passo, Seneca affida alla potenza icastica delle immagini le sue riflessioni sul comportamento crudele e sanguinario del tiranno concretizzando la metafora di Platone che ne aveva teorizzato la bestialità. Segue l'esempio canonico di Alessandro e della sua tradizionale *feritas* che ne determina l'assimilazione ad un leone nel momento in cui decreta di gettare Lisimaco in preda alla belva: *quid enim interest, oro te, Alexander, leoni Lysimachum obicias an ipse laceres dentibus tuis? Tuum illud os est, tua illa feritas. O quam cuperes tibi potius unguis esse, tibi rictum illum edendorum hominum capacem! Non exigimus a te, ut manus ista, exitium familiarium certissimum, ulli salutaris sit, ut iste animus ferox, insatiabile gentium malum, citra sanguinem caedemque satietur; clementia iam vocatur, ad occidendum amicum cum carnifex inter homines eligitur.*

*Crudelitas minime humanum malum est indignumque tam miti animo; ferina ista rabies est sanguine gaudere ac volneribus et abiecto homine in silvestre animal transire.*

A tale *ferina rabies* sembra rinviare, appunto, l'ira priva di controllo con cui Teseo reagisce alle false accuse di violenza scagliate contro Ippolito dalla nutrice e da Fedra: a manifestarsi, prendendo forma, in un primo momento, nella violentissima invettiva contro il figlio assente, è lo smarrimento di ogni lume di razionalità che offusca la facoltà del giudizio e la conseguente incapacità di sorvegliare la propria condotta sino a divenire preda di una violenza del tutto irrazionale<sup>35</sup>. La sovrapposizione di Teseo alla figura della *noverca*<sup>36</sup> in una dimensione peggiorativa, come si evince dall'uso dell'aggettivo *peior*, potrebbe, dunque, trovare una suggestiva spia già nell'assimilazione del personaggio alla sfera della ferinità suggerita dalla sua connotazione come *inmitis*: d'altronde è l'uccisione della *coniunx* Antiope ad avviare lo scardinamento del tessuto familiare destinato a culminare tragicamente nella eliminazione del suo stesso figlio.

Tale spietato atto di crudeltà sembra, dunque, portare a compimento la trasformazione di Teseo in *silvestre animal*, già avviata dalla manifestazione dei tratti ferini attraverso la sua caratterizzazione come *inmitis*. Ma, come si diceva, la *comparatio* con le *ferae*, utilizzata nella tragedia sia da Ippolito sia da Teseo per stigmatizzare modelli di comportamento che violano le norme stabilite e che trovano identificazione nella figura della *noverca*, risulta familiare al pensiero senecano: all'efficacia di questo meccanismo comparativo si fa ricorso, infatti, in un'altra invettiva contro i mali della società nel *De ira*, nel capitolo immediatamente precedente a quello in cui si denuncia il dilagare della corruzione citando gli stessi versi ovidiani<sup>37</sup> ripresi da Ippolito nella sua denuncia della fine dell'età dell'oro. Quella in cui è costretto a vivere – proclama Seneca – è una società di bestie selvatiche, salvo che il comportamento umano presenta rispetto a quello degli animali un tratto ancora più ferino: le bestie, infatti, sono miti nei rapporti reciproci e soprattutto si astengono dal mordere quelli che a loro somigliano (*de ira* 2, 8, 3):

*Ferarum iste conventus est, nisi quod illae inter se placidae sunt morsuque similitium abstinent.*

Si tratta, ancora una volta, di una *comparatio a minore ad maius* molto cara a Seneca, che vi ricorre anche per stigmatizzare la crudeltà dei tiranni, il perverso piacere di

<sup>35</sup> Il confronto dell'eroe con una *fera* si configura come «monito sul pericolo del fallimento di ogni ideale di *autarchia*, sempre incombente, qualora la ragione non illumini e sorvegli la condotta umana» (cfr. M. RIVOLTELLA, *Un modello drammaturgico senecano: l'assimilazione dell'eroe tragico alle sue vittime*, in *AevAnt* 11, 1998, pp. 413-429; pp. 428-429). Sugli effetti devastanti dell'ira nei personaggi tragici senecani e sulla perdita di controllo che li assimila all'universo ferino, si confrontino le riflessioni di C. STARR, *Seneca Tragicus and Stoicism*, in E. DODSON-ROBINSON (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Senecan Tragedy: Scholarly, Theatrical and Literary Receptions*, Leiden-Boston 2016, p. 55 (pp. 34-56). In particolare, sulla rappresentazione, attraverso il paragone con una tigre affamata, dell'odio a stento represso di Atreo nel tragico racconto della strage fatto dal nunzio (*Thyest.* 703-716; 733-743) si confronti anche, il già citato contributo di FICCA, *L'insaziabile fame*, pp. 129-130.

<sup>36</sup> Sul paradossale processo di assimilazione della figura paterna a quella della *noverca* cfr. CASAMENTO, *Finitimus*, cit.; BRESCIA, *Le artes*, cit.

<sup>37</sup> *Met.* 1, 144-147.

versare il sangue dei cittadini che segna il discrimine persino rispetto alle belve più feroci come leoni, orsi, serpenti, i quali, pur privi di ragione, si astengono dal colpire le bestie della loro specie (*clem.* 1, 26, 3-4)<sup>38</sup>:

*Quod istud, di boni, malum est occidere, saevire, delectari sono catenarum et civium capita decidere, quocumque ventum est, multum sanguinis fundere, adspectu suo terrere ac fugare! Quae alia vita esset, si leones ursique regnarent, si serpentibus in nos ac noxiosissimo cuique animali daretur potestas? Illa rationis expertia et a nobis immanitatis crimine damnata abstinent suis, et tuta est etiam inter feras **similitudo**.*

Ad essere chiamato in causa è un paragone topico di probabile ascendenza dia-tribico-cinica con gli animali feroci, utile a rimarcare l'innaturalità dell'uccisione di concittadini o, peggio ancora, consanguinei, che trova conferma, appunto, nella tutela dei *similes* osservata persino nella sfera del ferino. Precedentemente a Seneca ne troviamo attestazione in Cicerone che vi ricorre per condannare l'orrore del parricidio (*Rosc. Amer.* 63):

*Magna est enim vis humanitatis; multum valet communitio sanguinis; reclamitat istius modi suspicionibus ipsa natura; portentum atque monstrum certissimum est esse aliquem humana specie et figura qui tantum immanitate bestias vicerit ut, propter quos hanc suavissimam lucem aspexerit, eos indignissime luce privarit, cum etiam feras inter sese partus atque educatio et natura ipsa conciliet.*

e nell'oraziano *epodo* 7, in cui il paragone della condotta dei cittadini romani con lupi e leoni che risparmiano i propri simili, risulta funzionale a deprecare l'innaturalità del confitto civile (11-12):

*neque hic lupis mos [scil. Perire sua dextera] nec fuit leonibus  
umquam **nisi in dispar feris***<sup>39</sup>.

La sfera semantica della *similitudo* come traccia costitutiva delle relazioni di consanguineità sembrerebbe, dunque, configurarsi come una sorta di cifra spiccatamente senecana nella riutilizzazione del *topos*.

4. Ma torniamo a Teseo: il coefficiente peggiorativo rispetto alla *noverca* (1191-1192: *funesta pater / peior noverca*) attribuito al personaggio nelle drammatiche fasi conclusive dell'azione tragica, sembra determinarne una collocazione di tutto rilievo nella *comparatio a minore ad maius* istituita con l'universo ferino attraverso le dichiarazioni di Ippolito prima (558 *taceo novercas: mitius nil est feris*) e le sue stesse riflessioni riferite alla

<sup>38</sup> Cfr., anche, Sen. *epist.* 95, 31, dove il paragone viene istituito proprio sulla base della connotazione degli uomini come *mitissimi* in contrapposizione alle fiere: *Non pudet homines, mitissimum genus, gaudere sanguine altero et bella gerere gerendaque liberis tradere, cum inter se etiam mutis ac feris pax sit.*

<sup>39</sup> Tra le traduzioni in italiano mi sembra che quella curata da F. BANDINI (traduzione a cura di), in A. CAVARZERE, *Il libro degli Epodi*, Venezia 1992, renda meglio il riferimento alla ferocia affidato nel testo latino originale a *feris*: «Non hanno questa condotta nemmeno i lupi e i leoni, / Feroci soltanto con chi non è un loro simile». Cfr. L.C. WATSON (ed.), *A commentary on Horace's Epodes*, Oxford 2003, p. 279.

*noverca sub specie Hippolyti* (913-915). In altri termini, Teseo erediterebbe dalla sua proiezione nella *persona* della *noverca* l'assimilazione alla sfera della ferinità: tale *conversio in beluam* sembra arricchirsi di un ulteriore tassello alla luce dell'utilizzazione da parte di Seneca di questa stessa comparazione nel *De ira* e nel *De clementia*.

Se, come si diceva, decretando la morte del figlio innocente, Teseo scardina gli statuti tradizionali e causa uno slittamento della figura paterna in quella della *noverca*, proprio da questa figura il *pater* giustiziere di colpe inesistenti (1194: *vana punisti pater*) sembra ereditare anche il coefficiente peggiorativo rispetto alle *ferae*. A determinarne il superamento del tasso di crudeltà riferito alle belve non è qui lo stravolgimento della *lex generis* provocato dalle relazioni incestuose erroneamente attribuito nella falsa ricostruzione dei fatti di Teseo al figlio *degener* che agiva, in realtà, *sub specie novercae*. A conferire tratti più abominevoli delle fiere a questo *pater funesta... peior noverca*, oltre al tasso di crudeltà manifestato nei confronti della *coniunx* Antiope, è la condanna e l'eliminazione del suo stesso figlio. Diversamente dalle *ferae*, che si astengono dal colpire i *similes*, egli, incapace di distinguere la falsa nefandezza (1209 *falsum nefas*), obnubilato dall'ira, rimane intrappolato in un *verum scelus* (1210) e, causando la morte per smembramento del figlio, colpisce il più simile dei simili, il simile a lui per antonomasia, ovvero il figlio tradizionalmente *imago patris*. Ad essere chiamato in causa è qui un paradigma fondamentale dell'ideologia aristocratica romana, attestato già negli *Elogia Scipionum*<sup>40</sup>, che richiede al figlio di riprodurre fedelmente i tratti paterni e di imitarne *facta e virtutes*.

In realtà, la proiezione del personaggio senecano di Ippolito in questo paradigma trova una prima conferma già nel sovvertimento dei modelli culturali presupposto dalla passione incestuosa di Fedra. Nel delirio con cui cerca di dare espressione al suo desiderio, la figlia di Pasifae gioca, infatti, con le possibilità offerte da un duplice e ambiguo livello di lettura, utilizzando in maniera distorta proprio quel paradigma: è nella manipolazione della relazione duplicativa tra padre e figlio, che le consente di sovrapporne e confonderne le immagini attraverso il ricordo del giovane Teseo, che si consuma, infatti, il drammatico tentativo di legittimare la sua nefanda passione (646-658)<sup>41</sup>:

*Hippolyte, sic est: Thesei vultus amo  
illos priores, quod tulit quondam puer  
cum prima puras barba signaret genas  
monstrisque caecam Gnosii vidit domum  
et longa curva fila collegit via.*

*Quis tum ille fulsit! Presserant vittae comam  
et ora flavus tenera tinguebat pudor:  
inerant lacertis mollibus fortes tori,  
tuaeve Phoebus vultus aut Phoebi mei,  
tuisque potius – talis, en talis fuit*

<sup>40</sup> CIL I<sup>2</sup> 15. Per l'analisi di questo *elogium* cfr. M. MASSARO, *L'epigramma per Scipione Ispano* (CIL, I, 15), in *Epigraphica* 59, 1997, pp. 97-124.

<sup>41</sup> Sull'ambigua sovrapposizione di questa due figure messa in atto da Fedra, cfr. J.G. FITCH, S. McELDUFF, *Construction of the Self in the Senecan Drama*, in *Mnemosyne* 55/1, 2002, p. 29 (pp. 18-40) e, di recente, l'approfondita analisi di E. CALABRESE, *Il sistema*, cit., pp. 71-74. Sulla sottomissione di Ippolito all'autorità di suo padre Teseo, cfr. C. SEGAL, *Language and desire in Seneca's Phaedra*, Princeton 1986, pp. 182-183. Per una riflessione sui confini tra umano e mostruoso lungo cui si snoda questa complessa relazione padre-figlio cfr. MICHALOPOULOS, *Exploring*, cit., pp. 298-319.

*cum placuit hosti, sic tulit celsum caput.  
In te magis refulget incomptus decor:  
est genitor in te totus.*

Ancora una volta, si assiste in questa tragedia ad un fraintendimento dei modelli: se il figlio *imago patris*, oltre ad assolvere una funzione “identificante”, configurandosi come patente di legittimità della prole, garantisce anche la castità materna<sup>42</sup>, la sostituzione nel nucleo familiare della madre con la matrigna, conduce all’esito paradossale di legittimare una relazione che viola i contenuti prescrittivi della *pudicitia*. Conseguenza potenziale di tale confusione è la contaminazione del letto del padre con quello del figlio e l’inevitabile precipitare dell’universo parentale nel caos e negli abissi del *nefas*. Ma non basta. Questo paradigma torna ad essere attivato dallo stesso Ippolito nei versi conclusivi della tragedia: in quell’«epilogo romano» - che, come è stato osservato da Rita Degl’Innocenti Pierini<sup>43</sup>, si configura come «una delle numerose e vistose divaricazioni senecane rispetto al racconto dell’*Ippolito* euripideo»- le parole del *nuntius* annunciano e rappresentano le ultime, drammatiche fasi della vita di Ippolito prima di descriverne l’orrenda morte e lo scempio del cadavere: nei tragici momenti che lo vedono al cospetto del mostro generato dagli abissi marini<sup>44</sup>, il figlio, ingiustamente espulso dalla *lignée* agnatzia<sup>45</sup> e condannato, altrettanto ingiustamente, ad una morte terribile, instaura un vero e proprio dialogo a distanza con il padre, riconosciuto come ineludibile figura di riferimento già nella drammatica quanto involontaria fuga dal suolo patrio (1004-1005):

*Nu. tum multa secum effatus et patrium solum  
abominatus saepe genitorem ciet.*

Ippolito manifesta palesemente la volontà di misurarsi con l’immane belva<sup>46</sup>, in modo da emulare le imprese del padre, aduso a sconfiggere tori mostruosi, e da ri-

<sup>42</sup> Il *locus* classico di questo motivo nella letteratura latina è individuato in Catull. 61, 211-225: *Ludite ut lubet et brevi / liberos date. Non decet / tam vetus sine liberis / nomen esse, sed indidem / semper ingenerari. / Torquatus volo parvulus / matris e gremio suae / porrigens teneras manus / dulce rideat ad patrem / semibianche labello. / Sit suo similis patri / Manlio et facile insciis / noscitur ab omnibus, / et pudicitiam suae / matris indicet ore.* Su questo e gli altri *loci* relativi a tale modello culturale cfr. M. BETTINI, *Il ritratto dell’amante*, Torino 1992, pp. 226 ss.; alla centralità conferita al motivo della somiglianza ha dedicato ampia riflessione anche M. LENTANO, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007, pp. 113-223.

<sup>43</sup> R. DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell’orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, p. 251 (pp. 251-275).

<sup>44</sup> Sulla contiguità a livello di lessico, immagini e metafore tra la lotta con il toro e la morte di Ippolito e scene di caccia con particolare riferimento proprio all’attività venatoria praticata dal giovane figlio di Teseo cfr. J. McCUTCHEON, *The vanus terror of the hunt in Seneca’s Phaedra*, in *Maia* 69, 2017, pp. 365-373.

<sup>45</sup> Analoghe riflessioni già in CALABRESE, *Il sistema*, cit., p. 122-125.

<sup>46</sup> Sulla concorde posizione degli studiosi circa la centralità conferita al mostro come emblema dell’intera vicenda tragica di Fedra, Ippolito e Teseo, risultano interessanti le riflessioni di F. CAVIGLIA, *La morte di Ippolito nella Fedra di Seneca*, in *QCTC* 8, 1990, p. 127 (pp. 119-133): «è la storia di Ippolito, a lui stesso ignota, la storia che gli altri hanno costruito contro di lui, che emerge dal mare, è la sua condanna di cui egli non sa, che lo cerca per la sua morte»; si confronti anche DE MEO (a cura di), *Lucio Anneo*, cit., p. 254: «da presenza del toro è intimamente legata allo stravolgimento dell’ordine naturale: esso è il punto di riferimento nelle torbide vicende della casa di Fedra come nella miseranda fine di Ippolito».

vivere in positivo la storia del proprio *genus*<sup>47</sup> attraverso la riproducibilità di gesta che si configurano come contrassegno della stirpe (1064-1067):

Nu. *contra feroci gnatus insurgens minax  
vultu nec ora mutat et magnum intonat:  
«haud frangit animum vanus hic terror meum:  
nam mihi paternus vincere est tauros labor».*

La sua condotta rende ancora più grave e paradossale l'errato disconoscimento, da parte del padre, di un figlio che non solo si rivela innocente, ma anche degno di appartenere al *genus* attraverso la riproduzione e il desiderio di emulazione delle imprese e virtù paterne (1067 *nam mihi paternus vincere est tauros labor*)<sup>48</sup>: nei versi che suggellano la *rhexis* del nunzio<sup>49</sup>, lo *gnatus* viene tragicamente contrassegnato come *clarus imperii comes* (1111) e *certus heres*<sup>50</sup> (1112), attraverso una definizione che «appare il riflesso della terminologia ufficiale romana evocando implicitamente le controverse problematiche dinastiche della famiglia imperiale romana»<sup>51</sup>.

Il contrassegno identitario della stirpe che determina l'agnizione del figlio dell'Amazzone come il legittimo erede del *genus* e del regno, «illustre correggente e sicuro erede del trono paterno»<sup>52</sup>, segna lo stacco della tragedia senecana dalla situazione

<sup>47</sup> Sul “contesto marcato” in cui si colloca questa “prova di legittimità” di Teseo, cfr. LENTANO, *La prova*, cit., pp. 113-144; ID., *Il sangue*, cit., pp. 41- 42.

<sup>48</sup> Sul *paterus labor* come riferimento ai due momenti del mito di Teseo che vedono l'eroe misurarsi prima con il toro di Maratona e poi con il Minotauro, cfr. il commento di DE MEO (a cura di), *Lucio Anneo*, cit., p. 259; cfr. anche J.P. DAVIS, *Vindicat omnes natura sibi: a reading of Seneca's Phaedra*, in *Ramus* 12, 1983, p. 118; p. 127, n. 9 (pp. 114-127); F. GIANCOTTI, *Poesia e filosofia in Seneca tragico. La Fedra. Col testo della tragedia criticamente riveduto e annotato*, in R. UGLIONE (a cura di), *Atti delle giornate di studio su Fedra, Torino 7-8-9 maggio 1984*, Torino 1985, pp. 171-172 (pp. 143-212); A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Senecan tragedy*, Amsterdam 1988, p. 87; CAVIGLIA, *La morte*, cit., pp. 128-129; M. RIVOLTELLA, *Il motivo della colpa ereditaria nelle tragedie senecane: una ciclicità in 'crescendo'*, in *Aevum* 67, 1993, p. 115 (pp. 113-128); CALABRESE, *Il sistema*, cit., pp. 122-123; EAD., *Il dono*, cit., pp. 33-34; CASAMENTO (a cura di), *Seneca*, cit., pp. 31-36; ID., *Ignosce, non possum'. Modelli declamatori e topoi tragici a confronto: padri e figli tra declamazione e tragedia*, in *Pan* n.s. 1, 2013, pp. 95-108, *speciatim* pp. 102-104; O. MIGNACCA, *Est genitor in te totus. Les liens de parenté dans la Phèdre de Sénèque comme système d'antithèses*, in *Pallas* 95, 2014, pp. 175-176 (pp. 165-177); C. HAHNEMANN, *Emotion and nonverbal behavior*, in C.A. CLARK, E. FOSTER, J.P. HALLET (eds.), *Kinesis: the ancient depiction of gesture, motion and emotion*, Ann Arbor 2015, p. 169 e n. 41 (pp. 160-172); G. MAZZOLI, *Il chaos e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*, Palermo 2016, pp. 287-288; LENTANO, *Le trappole*, cit., p. 41 e, per ulteriori rimandi bibliografici, n. 4. Sull'*haud frangit animum vanus hic terror meum* di Ippolito come professione di libertà dalla tirannia delle pulsioni e di ricerca della *megalopsychia*, dote morale celebrata dallo stoicismo romano, a partire da Panezio, quale virtù cardinale del saggio cfr. M. RIVOLTELLA, *'Haud frangit animum vanus hic terror meum': in margine ad un verso della Phaedra di Seneca*, in *Studi su Seneca e Proterzio offerti a Roberto Gazdich da allievi e collaboratori*, Milano 2012, p. 90 (pp. 85-90).

<sup>49</sup> Per il *patbos* della *rhexis* del nunzio, che «deve raccontare ciò che non è raccontabile» e aprire dinanzi agli occhi del lettore/spettatore la tragica scena dell'orrido *scelus* nel *Thyestes*», ovvero «la tragedia che, per molti aspetti, è una sorta di 'trasposizione scenica' della' teoria' dell'ira esposta nel *De ira*», si rinvia alle riflessioni di FICCA, *L'insaziabile fame*, cit., p. 129, che ben si attagliano anche a questa scena della *Phaedra*.

<sup>50</sup> La cifra romana di questa definizione di Ippolito è messa in rilievo da DEGLI INNOCENTI PIERINI, *Ippolito*, cit., p. 252. Sulla prova di legittimità sostenuta, a sua volta, da Teseo per dimostrare la sua discendenza da Egeo (Plut. *Thes.* 7, 2) cfr. LENTANO, *Le trappole*, cit., p. 42, n. 3.

<sup>51</sup> DEGLI INNOCENTI PIERINI, *Ippolito*, cit., p. 252.

<sup>52</sup> DEGLI INNOCENTI PIERINI, *Ippolito*, cit., p. 252.



dinastica riportata nell'*Ippolito coronato* euripideo, dove si insiste sulla definizione di *nothos* di Ippolito<sup>53</sup>.

D'altronde, l'ingiusta espulsione dalla *lignée* agnatzia era stata già decretata da Teseo nella sistematica e accanita demolizione dell'identità di Ippolito attraverso la definizione di *degener sanguis*<sup>54</sup> (908) che lo privava dell'appartenenza alla stirpe per collocarlo piuttosto all'interno del *genus* materno: la linea di questa deviazione dal *genus* paterno in una dicotomia filtrata dalla contrapposizione binaria tra la civiltà della *Graia tellus* e la crudele efferatezza dell'insospitale e incivile popolo delle Amazzoni<sup>55</sup> (166- 168: *nefasque quod non ulla tellus barbara/commisit umquam, non vagi campis Getae/ nec inhospitalis Taurus aut aparsus Scythes*) era stata già tracciata dalla nutrice che aveva ricondotto il giovane Ippolito al *genus Amazonium*<sup>56</sup>(232). A questa prima operazione di annientamento e cancellazione dell'identità di stirpe condotta dal padre, che equivaleva nella cultura romana<sup>57</sup> ad una vera e propria morte sociale dell'individuo, avevano fatto seguito la maledizione e la morte vera e propria ad opera del mostro marino inviato dal dio Nettuno su esplicita richiesta dello stesso Teseo. L'offuscamento della ragione prodotto dall'ira cieca e dalla furia vendicativa aveva spinto il padre a cercare e trovare aiuto e sostegno, per la radicale operazione di misconoscimento del giovane discendente, nel genitore e fondatore divino della stirpe<sup>58</sup>: a lui si era rivolto affinché realizzasse l'ultimo dei tre doni promessi<sup>59</sup>, sommergendo il giovane con una violenta tempesta e con una creatura mostruosa, emersa dal boato marino, belva taurina dalla natura ambigua, immane (937-958).

La gravità del delitto paterno risulta, pertanto, raddoppiata e tragicamente sublimata dalla complicità in questo efferato *scelus* di un altro padre, Nettuno: si disegna, così, nel testo l'immagine di «una linea di discendenza agnatzia caratterizzata da padri manchevoli, in quanto troppo inclini a lasciarsi prendere dall'ira o ad assecondarla, determinando l'annientamento della propria discendenza»<sup>60</sup>. Una vera e propria «implosione, un'involuzione della stirpe su sé stessa»<sup>61</sup>.

L'ira folle e distruttiva da cui Teseo si è lasciato trasportare nella sua cieca vendetta nei confronti del figlio innocente e che lo ha indotto a punire colpe inesistenti con

<sup>53</sup> DEGLI INNOCENTI PIERINI, *Ippolito*, cit., pp. 259-260: «dungi dall'adottare la definizione euripidea (e ovidiana) di Ippolito *nothos*, Seneca vede nella morte precoce e cruenta del giovane figlio di un re mitico la sorte di un erede votato per nascita a succedere al padre e già in parte corresponsabile della sorte del regno [...] Ippolito è in Seneca il figlio del re e perciò rappresenta una sicura continuità del regno paterno».

<sup>54</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 2, 547-549 *Referes ergo haec et nuntius ibis / Pelides genitori. Illi mea tristia facta / degeneremque Neoptoleum narrare memento; / nunc morere*; Serv. ad Verg. *Aen.* 2, 548 *DEGENER non respondens moribus patris*. Sul *sanguis degener* si rinvia alle riflessioni di LENTANO, *Il sangue*, cit., pp. 82-84.

<sup>55</sup> A proposito del paradigma etnografico che localizza i comportamenti efferati nelle regioni caucasiche, cfr. A. CASAMENTO, *Il Caucaso nell'animo: un paradigma etnografico e i suoi riflessi tragici (in nota a Seneca Med. 43)*, in *Pan* 23, 2005, pp. 141-152; LENTANO, *Il sangue*, cit.; cfr., anche, M. PASCHALIS, *The bull and the horse: animal theme and imagery in Seneca's Phaedra*, in *AJPb* 115, 1, 1994, pp. 111-115 (105-128).

<sup>56</sup> MICHALOPOULOS, *Exploring*, cit., pp. 314-316.

<sup>57</sup> Sulla demolizione dell'identità del figlio estromesso dalla *lignée* agnatzia e sul suo essere *degener sanguis* cfr. CASAMENTO, *Ippolito*, cit.; LENTANO, *Il sangue*, cit.; CALABRESE, *Il dono*, cit., pp. 115-127.

<sup>58</sup> Cfr. CALABRESE, *Il sistema*, cit., p. 126.

<sup>59</sup> Sul dono funesto di Nettuno a Teseo cfr. L. SCOLARI, *Doni funesti. Miti di scambi pericolosi nella letteratura latina*, Pisa 2018, pp. 121-130.

<sup>60</sup> CALABRESE, *Il sistema*, cit., p. 11.

<sup>61</sup> CALABRESE, *Il sistema*, cit., p. 126.

una condanna tanto ingiusta quanto immotivata, è ricaduta, dunque, su di lui con aumentata potenza distruttiva. Anche la parabola di questo eroe tragico può essere letta, secondo la chiave interpretativa suggerita da Guastella, come una sorta di applicazione esemplare della teoria delle passioni e dei meccanismi sottesi al modello culturale romano della vendetta, scandagliati nel *De ira*<sup>62</sup>. Nella disamina delle dinamiche esposte nel suo trattato, Seneca mette in rilievo come a determinare l'esplosione dell'*ira* sia un'*iniuria* che il soggetto ha subito o immagina di aver subito: essa si traduce in una *ultio* che travalica tutte le mediazioni razionali previste dalla *iustitia* e finisce per restituire, in cambio dell'*iniuria* patita, un'altra *iniuria* assolutamente sproporzionata e dettata dall'incontrollabile impulso di nuocere al proprio nemico per placare il dolore provocato dal torto originario. L'assenza di equilibrio e razionalità nella gestione dei meccanismi di reciprocità rischia di trasformare la pratica della ritorsione in «un'azione priva di misura, estranea ai dettami della giustizia e dell'umanità, e di generare una spirale senza fine di *iniuria* e vendetta»<sup>63</sup>. A tragedia avvenuta, la dolorosa consapevolezza del male compiuto in preda all'*ira* folle e distruttiva che ne ha obnubilato la mente, detta al padre Teseo l'amara e tragica consapevolezza di essere stato l'artefice, con drammatico rovesciamento del modello, di un processo di scardinamento dei valori della *pietas* familiare, come si evince dalla duplice ricorrenza dell'aggettivo *impius* nei versi da lui stesso pronunciati (1203; 1219): è tale colpevole infrazione ad averlo reso innaturalmente *orbis* oltre che *caelebs*, ovvero ad averlo privato della sua legittima discendenza e, dunque, di un'identità sociale (1213-1216)<sup>64</sup>.

Th. *In hoc redimus? Patuit ad caelum via,  
bina ut viderem funera et geminam necem.  
Caelebs et orbis funebres una face  
ut concremarem proles ac thalami rogos?*

Il sipario cala sul più desolante degli scenari possibili. La tragica proiezione nella figura della *noverca* di un padre che ha infranto e capovolto le leggi stabilite dal genere umano provocando la morte del suo *similis* (per di più innocente) si consuma, così, sullo sfondo di un tessuto sociale che ha visto il progressivo disgregarsi di ogni dinamica parentale, precipitando ineluttabilmente l'umanità negli abissi di un *nefas* ignoto ed estraneo persino all'universo ferino.

<sup>62</sup> Per l'individuazione e l'analisi sistematica e approfondita in una prospettiva antropologica di questi meccanismi nel teatro senecano, sono debitrice allo studio di GUASTELLA, *L'ira*, cit., pp. 15-16. In generale, sulla opportunità di una lettura sinottica del *corpus* tragico e della produzione filosofica senecana, cfr. C. WIENER, *Stoic tragedy: a contradiction in terms?*, in M. GARANI, D. KOSTAN (eds.), *The philosophizing Muse: the influence of Greek philosophy on Roman poetry*, Cambridge 2014, p. 189 (pp. 187-217) e C. STAR, *Roman tragedy and philosophy*, in G.W.M. HARRISON (ed.), *Brill's companion to Roman tragedy*, Leiden-Boston 2015, p. 253 (pp. 238-259). Sull'esempio di paternità negativa rappresentato da Teseo, illuminanti le riflessioni di CALABRESE, *Il dono*, cit., pp. 103-109.

<sup>63</sup> GUASTELLA, *L'ira*, cit., pp. 15-16.

<sup>64</sup> Sul fallimento di Teseo nella proiezione in avanti attraverso la continuità generazionale cfr. CASAMENTO, *Seneca*, cit., p. 257, ad 1260 e LENTANO, *Le trappole*, cit., p. 43, n. 1.

ABSTRACT

Nella *Fedra* di Seneca, l'assimilazione di Teseo alla *noverca* ne determina una attrazione nella sfera della ferinità. In particolare, la rappresentazione del padre responsabile della morte del proprio *similis* si configura come ulteriore esempio della originale riutilizzazione nell'opera senecana del tipico paragone con gli animali feroci per condannare l'innaturalità dell'uccisione dei concittadini e dei consanguinei.

In Seneca's *Phaedra*, associating Theseus with the *noverca* would determine an attraction to the sphere of wildness. Particularly, the representation of the father responsible of his own *similis*' death appears as a further example of the original reutilization in Senecan's work of the topical comparison with wild animals to condemn the unnatural killing of the fellow citizens and blood relatives.

KEYWORDS: Seneca; Theseus; father; stepmother; animals.

Graziana Brescia  
Università degli Studi di Bari «Aldo Moro»  
graziana.brescia@uniba.it

